

Secondo l'ultima indagine Magstat le prime cinque realtà finanziarie gestiscono il 41% delle risorse

IN MEDIO (NON) STAT VIRTUS

Aumenta il peso degli operatori molto grandi. O molto piccoli

DI ROBERTO CARCANO

L'industria italiana del private banking continua a crescere. Alla fine del 2020, la quota di mercato presidiata dai servizi di questo settore finanziario arrivava a 1.102 miliardi di euro, su un volume d'affari potenziale valutato complessivamente in 1.260 miliardi. È quanto emerge dalla rilevazione annuale di Magstat, società di consulenza bolognese focalizzata sul private banking e la distribuzione finanziaria, giunta quest'anno alla sua diciottesima edizione. Secondo l'indagine, al 31 dicembre dello scorso anno il totale delle attività gestite dai private banker veniva spartita tra 287

player e spalmata su almeno 1.687.185 clienti. La ricerca descrive il mercato italiano come molto concentrato, con tre importanti realtà finanziarie - Fideuram ISPB, UniCredit e Banca Generali - che da sole controllano il 34% delle risorse, e insieme alla quarta e quinta in graduatoria, UBI Banca e BNP Paribas, arrivano addirittura al 41,2%, nell'ambito di una top ten, completata da Fineco Bank, Credem, Deutsche Bank, Banco BPM e Ubs, che esprime un valore complessivo pari al 56,1% del mercato nazionale.

Ma quasi a dispetto di questa concentrazione, da un confronto con l'indagine relativa al 2019 spicca un elemento di

QUOTE DI MERCATO DETENUTE DAGLI OPERATORI PER CLASSI DI PATRIMONI

CLASSE	BANCHE-SIM-SGR-FO	% BANCHE-SIM-SGR-FO	PATRIMONI	% PATRIMONI
<=1 MLD	138	48.1	53450	4.9
1=5 MLD	44	15.3	116135	10.5
5=10 MLD	11	3.8	75811	6.9
10=20 MLD	10	3.5	164140	14.9
>20 MLD	14	4.9	692198	62.8
N.D.	70	24.4		
Totale	287	100	1101734	100

Fonte: MAGSTAT - «Il Private Banking in Italia» Ed. 2021 - Dati al 31/12/2020 - Dati patrimoni in milioni di Euro

novità: se da un lato continua ad aumentare il peso dei big player, che gestiscono masse superiori ai 20 miliardi di euro - 62,8% la loro quota di mercato complessiva nel 2020 contro il 61,6% dell'anno precedente - dall'altro crescono sensibilmente anche gli operatori con patrimoni inferiori ai 5 miliardi, che controllavano nel 2020 il 15,4% del mercato contro il 13,9% del 2019. In pratica, dunque, sono proprio i due modelli più estremi quelli che appaiono maggiormente performanti in questa fase. Per entrare nel merito di almeno una parte dei numerosi altri dati rivelati dallo studio di Magstat, vale la pena di cominciare dalla ripartizione del cospicuo «tesoretto» che il settore muove sul mercato, il 92,2% del quale, pari a 1.015,4

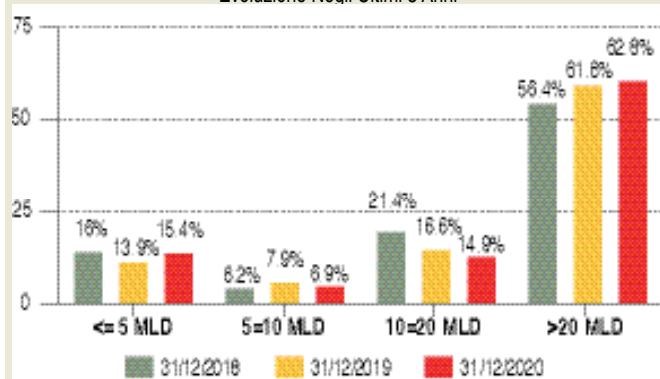
miliardi, è nelle mani di 124 operatori finanziari specializzati nel private banking - grazie alla consulenza di 18.016 private banker distribuiti in 2.275 filiali e suddivisi su 1.659.448 clienti - mentre 86,4 miliardi, cioè il 7,8% del mercato servito, fanno capo a 163 family office, dove lavorano 736 operatori in 243 uffici suddivisi su 27.737 clienti. L'analisi dei risultati sulla base delle dimensioni degli intermediari finanziari monitorati evidenzia invece che i 14 big player gestiscono 692,2 miliardi di euro e le 10 strutture con patrimoni tra i 10 e i 20 miliardi hanno asset complessivi pari a 164,1 miliardi; 75,8 miliardi circa sono controllati da 11 operatori con patrimoni tra i 5 e i 10 miliardi, mentre le 44 strutture con asset da 1 a 5 miliardi

hanno patrimoni complessivi di 116,1 miliardi e i 138 operatori più piccoli, ovvero quelli con patrimoni fino a 1 miliardo, detengono asset finanziari totali di poco superiori a 53,5 miliardi di euro.

Per quanto riguarda infine i patrimoni, il totale degli asset finanziari detenuti dagli operatori che offrono servizi di private banking e di family office in Italia sono passati da 1.047 miliardi di fine 2019 a 1.102 miliardi di fine 2020, con un incremento di 55 miliardi di euro, pari al 5%. Negli ultimi cinque anni la crescita ammonta a 233 miliardi di euro (alla fine del 2016 erano 869), mentre negli ultimi 10 l'incremento è stato di 524 miliardi di euro, dai 578 di fine 2011 a 1.102 di fine 2020. (riproduzione riservata)

QUOTA ASSET UNDER MANAGEMENT DETENUTA DAGLI OPERATORI PER CLASSI DI PATRIMONI

Evoluzione Negli Ultimi 3 Anni



Fonte: MAGSTAT

Timore per l'inflazione e voglia di rendimenti a due cifre. Le criptovalute sempre più apprezzate non solo dai super ricchi. Ma i rischi restano...

Cresce il numero di clienti Private che investono in criptovalute. Secondo un recente sondaggio della società di consulenza Campden Wealth, questo tipo di strumento si troverebbe già nel portafoglio del 28% delle famiglie super-ricche di tutto il mondo. I paperoni avrebbero puntato su Bitcoin, Ethereum & Co, secondo la rilevazione che ha indagato 385 Family Offices a livello globale. Non solo. Il 28% degli intervistati ha pianificato di aumentare le proprie posizioni nel corso del prossimo anno.

In Europa l'indagine ha considerato soprattutto i super-ricchi del Regno Unito e della Svizzera, due dei Paesi in Europa in cui i Family Office sono più presenti. La proposta sta cambiando di conseguenza: molti Private Banker e Wealth Manager tradizionali, così come diverse banche private svizzere, stanno creando offerte dedicate e tagliate su misura di quella parte di clientela che è alla ricerca di investimenti sulle valute digitali. Ma perché i ricchi puntano sulle crypto? Tra i driver c'è il timore per il ritorno dell'inflazione e dunque di un calo del rendimento reale di altri asset. Domina però anche

la voglia di una «scommessa» che potrebbe portare ritorni a doppia cifra. Secondo il sondaggio condotto da Campden Wealth, il 42% dei Family Offices sentiti nell'indagine considera le criptovalute un investimento proficuo. Tuttavia al momento, appena l'1% del patrimonio Private gestito da questi professionisti è investito nella valuta digitale. Si tratta però di un livello che è pari a quello dedicato ai metalli preziosi. Le azioni rappresentano la fetta più grande del patrimonio investito dai super-ricchi, seguite dai beni immobili.

Bitcoin ed Ethereum hanno registrato nuovi record nelle ultime settimane. Tuttavia da qualche giorno le quotazioni hanno ripreso a scendere. In particolare, il Bitcoin, la più popolare delle criptovalute, negli ultimi giorni ha perso oltre il 5% del proprio valore. Da inizio anno però è in positivo di oltre il 100%. La prudenza resta in primo piano quando si parla di Bitcoin. La volatilità che caratterizza questo tipo di strumento è estrema, ma alcune caratteristiche, come

la quantità limitata, potrebbero trasformarlo in un bene rifugio. Secondo alcuni a scapito dell'oro. Occorre tuttavia molta attenzione; le valute digitali, sin dal loro esordio sono sempre state caratterizzate da grandi corse in avanti, seguite da forti e repentini crolli. La materia inoltre è ancora poco regolata e il rischio di brutte sorprese è concreto.

In ogni caso, l'interesse per questo tipo di strumento è in continua ascesa e non riguarda soltanto il mondo dei super-ricchi. La divisione ricerca di Bank of America che è dedicata alle valute digitali, in un rapporto dello scorso ottobre, ha rivelato che 221

milioni di persone hanno acquistato o venduto una criptovaluta nel giugno di quest'anno. Il dato evidenzia un netto aumento rispetto ai 66 milioni del maggio 2020. «Con la rapida diffusione dei pagamenti contactless e delle transazioni online, dipendiamo sempre meno dalla moneta fisica», commenta David Goodman, Investment Manager di GAM Investments. «Le valute digitali possono essere considerate come un upgrade dei protocolli di gestione del denaro via Internet che già conosciamo e utilizziamo nelle nostre operazioni online. E come ogni upgrade, si prevede l'aggiunta di nuove funzioni che migliorino la rapidità, l'efficacia e in generale l'esperienza dell'utente». Per l'esperto, quali saranno queste funzioni dipenderà dalle decisioni che saranno prese sui singoli progetti. Tuttavia, in generale verranno ridotti i tempi di liquidazione e potenziati i sistemi di monitoraggio delle reti di pagamento. (riproduzione riservata)

Anna Maria Castello

